

IV. LA PROFESSIONE E I MESTIERI

1. – Ho detto e proclamato che non mi credo filosofo a tutto tondo (anche se, ovviamente, pure a me capita ogni tanto, come a chiunque altro, di filosofeggiare). Non sono filosofo, ma a maggior ragione mi chiedo spesso (filosoficamente?) chi sono.

Vorrei poter rispondere all'ardua domanda dicendo che sono un «giusromanista», cioè uno storico del diritto romano antico. Indubbiamente questa è la mia «professione», nel senso di scelta di vita, di assillo esistenziale, di attività irrinunciabile (corredata, diciamola tutta, anche da un'esigua, ma gradita mercede statale). Ma ecco il quesito. Alla mia scelta basale di vita corrisponde una «dottrina» (una dottrina di carattere generale) che prenda il mio nome e mi contraddistingua indelebilmente (o almeno durevolmente) nella storia degli studi romanistici? Temo proprio di no. Certo, è più che probabile che i maligni del nostro piccolo mondo scientifico parlino, preferibilmente alle mie spalle, delle «bagattelle del Guarino». Tutto sommato, non me ne dolgo, anche perché nei miei non infrequenti momenti di sconforto mi sono autodisprezzato io stesso. (Spesso ho cercato febbrilmente con gli occhi uno di quei cassonetti per la spazzatura che si trovano lungo le strade cittadine, divisando di gettarmi dentro. Se poi non l'ho mai fatto è perché per introdursi in un cassonetto stradale occorre eseguire un volteggio atletico del quale da molti anni non sono più capace). Tuttavia, siccome anche io (come tutti, suppongo) ho sognato talvolta da giovane di essere venerato come un Maestro, come un Caposcuola, addirittura come un Nume, è umano che in quelle occasioni io abbia anche parallelamente sognato un avvenire in cui gli studiosi facessero riferimento all'«idealismo guariniano», oppure al mio «spiritualismo», al mio «sincretismo», alla mia «fenomenologia» e via di questo passo.

Nulla da fare, purtroppo. Tutto occupato. Sopra tutto i dannati filosofi hanno incettato tutte le etichette possibili. Non escludo che, raschiando il fondo del barile, qualcosa ancora rimanga. Magari potrei farmi aiutare nella ricerca da qualche amico filosofo (che ne dite di una mia «endofasia pluralista»?). Ma, a prescindere dalla scarsa «*fiducia mei*», mi ha trattenuto dall'impresa la reazione fortemente ironica che mi ha causato la lettura di una pagina di Benedetto Croce (v. *Letteratura italiana Ricciardi*, vol. 75 [1951] 1172 ss.) scritta nel 1950 a mo' di postilla al suo *Contributo alla critica di me stesso* del 1915. Eccone le parole conclusive: «Una naturale ritrosia mi aveva impedito fin quasi ai settant'anni di dare un titolo al mio filosofare, scorgendo l'improprietà di cotesti titoli, quando ogni filosofia non dovrebbe portare altro nome che di 'filosofia'... . Avevo intitolato perciò i miei volumi filosofici semplicemente *Filosofia dello spirito*; ma le conclusioni a cui giunsi intorno alla storia e ai suoi rapporti con la filosofia mi suggerirono, e quasi mi imposero, il titolo di 'storicismo', al quale apposi, per indicarne il carattere, l'aggettivo di 'assoluto'. (Consequente, no?).

2. – Addio, dunque, alle sognate vanità. La «dottrina del Guarino» non esiste (a meno che se la inventi in futuro qualche ricercatore a caccia di cattedra). Ma resta ben ferma e inequivoca la mia professione di fede giusromanistica. Rudolf von Jhering ebbe una volta la tentazione, rispondendo a un questionario burocratico,

di attribuirsi come religione quella del romanista («Religion? Romanist»: v. in proposito le mie *PDR*, 2 [1993] 173). Quanto a me, sarò un sacerdote di mezza tacca, ma sono un sacerdote della nostra dottrina e (cosa per me inscindibile) del suo insegnamento ai giovani. Ho speso mezzo secolo nel dedicarmi a questi ultimi, spesso anche per conto di cari colleghi che ne erano impediti o sfiduciati (e senza mai far questioni indecorose di cabile o di sette). Tutto il resto che ho fatto nella mia lunghissima vita è stato solo attività separata e distinta (sia chiaro, non voglio dire inferiore). È stato insomma solo «mestiere». Mestiere, anzi mestieri, vari mestieri, anche se tutti sempre subordinati allo studio del diritto romano, che mi attrasse sin dal primo anno universitario, e più tardi, all'insegnamento della materia, che praticai come assistente di Siro Solazzi e poi come docente (incaricato a Napoli a partire dal 1938, più tardi cattedratico a Catania, e quindi a Napoli, a partire dal 1942).

So bene di essere stato criticato da alcuni per certi aspetti di questo mio attivismo extravagante. Lo fui, ad esempio, da Emilio Betti in occasione di due forti polemiche insorte tra noi negli anni cinquanta (dopo di che Betti generosamente mi perdonò e passò ad essermi amico, ricambiato di cuore e con devozione sino alla morte). So bene tutto ciò. Ma adduco a mia giustificazione il fatto che a partire dai diciotto anni (l'ho già detto altre volte) la mia vita è stata tutt'altro che facile e mi ha costretto a guadagnarmi il necessario per tirare avanti o anche, dopo aver conseguito finalmente un regolare stipendio, per arrotondarlo nei limiti del bisogno. Di qui (e con largo sacrificio del tempo che altri dedicavano al loro onesto e legittimo divertimento), di qui il mio impegno in lezioni private di materie letterarie del ginnasio e del liceo (ma vi fu una volta che intruppai tra i miei allievi anche un bambino, ah! quanto vivace, della prima elementare). Di qui la correzione di bozze a migliaia di pagine (tra cui quelle di un paio di ristampe delle *Istituzioni* del Chiovenda, delle quali approfittai per mandarle quasi a memoria). Di qui il giornalismo radiofonico e quello su quotidiani esercitato a «cachet». Di qui la collaborazione alle ricerche di diritto comparato nell'Istituto di Studi legislativi a Roma. Di qui il parcheggio di quasi cinque anni (intermezzati da oltre un anno di servizio militare in Italia e sul fronte di guerra sovietico) nella magistratura ordinaria. Di qui infine un trentennio di avvocatura in civile (ma anche con un paio di processi in Assise). Un esercizio, quest'ultimo, troncato di colpo, nel giugno 1976, in coincidenza con la mia entrata per la durata di una legislatura, la settima, nel Parlamento italiano.

3. – Tengo molto, con riferimento a questi svariati mestieri, a mettere ben in evidenza tre punti.

Primo punto. Li ho esercitati tutti con diligenza e addirittura (beh, quasi tutti) con vivo interesse, come è nella mia stessa natura di uomo estremamente curioso di ogni aspetto della vita. (Particolarmente gradito mi è stato l'esercizio del giornalismo, ma sopra tutto l'attività del cronista, il quale ha, in fondo, la stessa fisiologia dello storico, dovendo entrambi rispondere alle famose cinque domande: «chi?, quando?, dove?, come?, perché?»).

Secondo punto. Da magistrato (tra il 1938 e la fine del 1942) mi sono reso utile dapprima come collaboratore minimo, in un certo ufficio del ministero della Giustizia, ai lavori per la riforma del codice civile e di poi, tornato a Roma dalla parentesi militaresca (in Italia e sul fronte sovietico), come giudice militante in una sezione penale di quel Tribunale, anzi per qualche tempo anche come «giudice di

sorveglianza» sull'andamento carcerario. (Nell'esercizio dell'ultima funzione detti qualche fastidio ai miei superiori per l'inusuale iniziativa, rispettosa però dei dettati di legge, di andare ad ascoltare e verbalizzare ed eventualmente accogliere, nel penitenziario di Civitavecchia, anche i reclami dei così detti detenuti «politici» dell'epoca. Ricordo, in proposito, che i carcerati, presentandosi nel mio ufficio accompagnati da un agente di custodia, erano tenuti a rendermi il «saluto romano» a braccio teso: cosa che li metteva in imbarazzo e che alcuni più coraggiosi si rifiutavano di fare, andando incontro a prevedibili conseguenze spiacevoli. Commosso dal mio evidente disagio, l'anziano e navigatissimo cancelliere che mi accompagnava mi fece presente a mezza voce che, a stretto rigore di legge, il colloquio col detenuto doveva svolgersi solo in presenza di noi due e che io avrei anche potuto chiamar dentro l'interrogando recandomi sulla soglia della stanza e aprendo non più di una fenditura della porta per farlo entrare: io e non lui, beninteso, visto che egli era organo puramente certificante, nonché padre di una numerosa famiglia).

Terzo punto. Dall'Ordine degli avvocati mi dimisi, nel 1976, non solo per evitare (anche a me stesso) il sospetto che avessi accettato l'invito a candidarmi come parlamentare allo scopo di valorizzare la mia attività professionale, ma anche e sopra tutto perché ero ormai giunto personalmente alla conclusione che un consistente esercizio della professione legale fosse incompatibile con un serio esercizio dell'attività di ricerca scientifica e di insegnamento universitario.

Lasciatemi aggiungere, come codicillo all'ultimo punto, che in Parlamento io mi detti molto da fare per l'impostazione di una legge sulle incompatibilità radicali comportate dalla missione di studioso e di docente. Ma il progetto divenne legge solo nella legislatura successiva (cui io non partecipai), subendo peraltro forti riduzioni ottenute a proprio favore dalla «lobby» dei professionisti privati (avvocati, medici, commercialisti e via dicendo).

Ovviamente, per coerenza con le mie convinzioni, io non sono più tornato nel 1979, chiusa la breve parentesi parlamentare, all'esercizio dell'avvocatura e non ho accettato l'accomodante «chance» di divenire professore a «tempo limitato». Sono rientrato in Università come professore a «tempo pieno», rinunciando quasi del tutto anche alla collaborazione ai giornali. E, dopo l'amaro giorno della messa a riposo per limiti di età, eccomi qui. Studioso a «tempo perso» del diritto romano e dintorni, almeno sin che i righe dei libri non mi si confonderanno davanti agli occhi e non perderanno per me ogni significato.

4. – Contento dei miei molti mestieri? A chi me lo chiedesse risponderei decisamente di sì.

A prescindere dal fatto già accennato che molte vie secondarie le ho imboccate per necessità (o anche per necessità), la magistratura, l'avvocatura e il giornalismo mi hanno aiutato ad acquistare esperienza: quell'esperienza pratica di cui, almeno secondo me, uno storiografo del diritto ha non meno bisogno di uno studioso del diritto moderno per essere veramente tale. Si pensi che per una ventina d'anni ho condotto alla radio una rubrica intitolata «L'avvocato di tutti», sforzandomi di rispondere nel modo più chiaro e conciso ai quesiti svariati (in civile, in penale, in amministrativo, in finanziario e in altro) che mi sono stati proposti (non esagero) con molte decine di migliaia di lettere dagli ascoltatori, e che analoga operazione ho svolto, anch'essa per diversi anni, in una rubrica pubblicata da un giornale di Napoli (*Il Mattino*) sotto il titolo di «Vita e diritto». Qualcuno mi obietterà:

ma tutta questa soddisfazione per i vari mestieri esercitati nella vita non è in contraddizione con il convincimento espresso poco fa che la professione universitaria sia incompatibile quanto meno con l'esercizio dell'avvocatura? Rispondo: certo che può apparire in contraddizione, ma io ho parlato dell'inconciliabilità con una «consistente» attività curialesca, cioè con un'attività che assorba troppo (o tenda ad assorbire troppo) il docente, inducendolo a sacrificarle anche in parte (e tutti sanno che per molti ciò avviene in gran parte, per taluni addirittura in grandissima parte) l'impegno dovuto alla ricerca, alle lezioni, alle esercitazioni, agli esami, alla coltivazione di se stessi, dei giovani studiosi e sopra tutto degli studenti. Io non sto qui ad insegnare come si risolva il problema o se lo si sia veramente risolto in talune facoltà universitarie non giuridiche (per esempio, in quella di medicina). Francamente non lo so. Mi limito a segnalare che il problema non è di «tempi», ma è di «qualità», cioè di un impegno scientifico e didattico che deve essere pienamente assicurato. Gli ordinamenti universitari vigenti non mi pare che lo abbiano avviato a soluzione con la finzione del «tempo limitato». Anzi mi sembra che esso sia stato aggravato dalla legittimazione delle «supplenze» che i docenti di certe università esplicano o si sforzano di esplicare in altre università più giovani che di analoghi docenti sul momento mancano.

Non è verosimile che il vino richiesto dalla professione universitaria sia bastevole anche per un largo esercizio dell'avvocatura, né mi sembra che il vino richiesto dall'insegnamento in un primo ateneo sia sufficiente anche per il secondo. A meno che il vino lo si annacqui, beninteso. O che si verifichi il miracolo delle nozze di Cana (Gv. 2.2-10).